

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Unità a sinistra

GIUSEPPE CHIARANTE

Il dibattito che si è avvertito nel Pci sul voto del 14 giugno e che nella riunione del Comitato centrale ha portato all'elezione di Achille Occhetto alla vicepresidenza è stato presentato da più di un commentatore - qualche volta nel quadro di un'analisi abbastanza sottile, come quella di Eugenio Scalfari su *Repubblica*, più spesso in modo schematico e approssimativo - come una sorta di confronto fra chi, fra i comunisti sarebbe più sensibile e chi al contrario lo sarebbe meno alla ricerca di un'unità a sinistra e in particolare con i socialisti come condizione per rendere più praticabile la politica di alternativa democratica. La linea di demarcazione passerebbe, in sostanza, fra chi vedrebbe nell'assoluta necessità di recuperare un'intesa col Psi la chiave di volta per uscire dalle difficoltà di oggi, e chi, invece, punterebbe su un'imprescindibile ed anzi indefinibile «terza via».

Credo che ben pochi, nel Pci possano riconoscersi in posizioni così (banalmente) semplificate. Certo, il negativo risultato elettorale di metà giugno ha messo in luce - accanto a difficoltà di più lungo periodo, che riguardano la tenuta delle nostre basi di massa, il rapporto del partito con la società, la sua caratterizzazione ideale - anche una debolezza di linea politica che si spiega sia con l'insufficiente incisività delle scelte programmatiche sia con la mancata costruzione di uno schieramento che si propone come credibile protagonista dell'alternativa. È chiaro per tutti, perciò, che questa linea non può svilupparsi senza operare più efficacemente - e anche in modo più intenso di quanto finora si è fatto, sul terreno politico e su quello programmatico - per una più ampia intesa tra le forze di sinistra, anzi per la costruzione di una «grande sinistra».

Deve essere chiaro che, a questo riguardo, la nostra scelta è precisa. Non sentiamo in alcun modo il «richiamo della foresta» di posizioni settarie o di arroccamento, e già al congresso di Firenze abbiamo detto in modo molto netto che la nostra scelta per la sinistra europea significa anche impegno ad operare per una «ricomposizione unitaria» delle forze che alla sinistra si richiamano e, intanto, per una più ampia intesa fra esse. Non proponiamo, dunque, un'astratta e inafferrabile «terza via». Ci sembra indubbio, però, che anche una più ampia unità a sinistra non si costruisce, oggi, guardando verso il passato, cioè all'unità che precedeva le divisioni di questo secolo bensì affrontando i problemi di una fase nuova (quella che abbiamo definito una «fase fase») che è oltre sia le esperienze centralistiche dei «socialismi reali» sia lo stesso «Stato sociale» e l'ideologia industrialista cui esso si ispirava.

L'alternativa programmatica che proponiamo (una nuova e moderna prospettiva riformatrice per l'Italia, una società più libera e più giusta nell'età dell'innovazione tecnologica e delle crescenti interdipendenze mondiali) comporta, necessariamente, la costruzione di questa più ampia unità a sinistra che richiede - come è ovvio - un confronto diretto sulle concrete scelte programmatiche col partito socialista, ma anche con le nuove componenti della sinistra e con le altre forze progressiste e riformatrici laiche e cattoliche. È di questo rinnovato disegno riformatore che abbiamo la ambizione di essere - senza pretese esclusive - reali ed effettivi protagonisti.

Pizzinato alla festa di Pistoia propone una legge che dia il diritto a non eseguire lavori che danneggino i cittadini



Primo: l'ambiente

PISTOIA Pizzinato, come cambiare l'agricoltura? Pizzinato, non è il momento che la Cgil prenda posizione sul nucleare? Pizzinato, i contratti? Pizzinato, che facciamo con i Cobas?

Sotto il grande ombrello bianco, nella «Città verde ambiente» della Festa dell'Unità di Pistoia, il segretario generale della Cgil risponde con calma «Ragioniamo, insieme, compagni ragioniamo». Si comincia poco dopo le nove di sera e si va avanti in modo «ufficiale» fino a mezzanotte. Ma le domande non finiscono, anzi, più stringenti, più urgenti, a volte anche drammatiche. Si arriva quasi alle due. Se non ci fosse il richiamo di qualcuno alla necessità di dormire almeno un paio d'ore, si potrebbe andare avanti fino all'alba.

Ma Pizzinato questo incontro con i lavoratori, comunisti e no, di Pistoia lo ha voluto. Non è uomo che si tira indietro, tutt'altro. E lo dimostra proprio affrontando il problema della scuola e dei Cobas. «Alla scuola abbiamo dato molto, più che agli operai. Altro si può e si deve fare, ma che forma di lotta, quale atto di professionalità, mi chiedo, è quello che ha visto insegnanti fare un falò dei temi degli allievi? Nessun quotidiano dico nessuno, ha condannato questo gesto. E che cosa è di più grave che deludere un allievo, offenderlo quando dopo aver seguito per un anno il «percorso formativo» scelto dall'insegnante chiede di essere giudicato? Pizzinato esce, per un momento, dalla calma che lo contraddistingue, che ha imparato in tanti anni di lotte e di trattative. Sono - fare un falò dei temi degli allievi? C'è quello del docente che vuole scioperare, c'è quello del docente che vuole lavorare e quello dello studente che vuole studiare. Durante questi giorni di Comitato centrale del Pci, mi sono assentato per qualche ora e sono andato in Toscana dove si celebravano i venti anni dalla morte di don Milani. Diceva allora,

Ultimi giorni della Festa nazionale dell'Unità «Città Verde Ambiente» a Pistoia. Ogni sera si discute sui temi dello sviluppo, del lavoro. Per più di quattro ore è toccato ad Antonio Pizzinato rispondere a «un'intervista verde al sindacato rosso». Contratti, autoregolamentazio-

ne, modelli di sviluppo, occupazione, scuola, agricoltura, chimica. Un fuoco di fila. Soddissfatti? Importante è stato discutere e sentire che cosa si propone di fare il sindacato per l'ambiente. Per i comunisti un'occasione per ripensare, esaminare i risultati elettorali e rimboccarsi le maniche.

«Il sindacato pone - e lo ha fatto anche prima di Chernobyl - il problema della sicurezza degli impianti. Ma io penso che la nostra scelta sia legata a quelle europee: penso ad un piano europeo di sicurezza. La Cgil se è già espressa per portare a termine la centrale di Montalto e per chiudere Garigliano e Latina. Ma c'è in piedi il problema degli approvigionamenti. Non dimentichiamo che il 30 per cento dell'energia che si utilizza in Piemonte, che vuol

dire Fiat, è francese. A titolo personale, però, ritengo che sia necessario andare rapidamente ai referendum abrogativi, ma anche che il Parlamento preveda l'istituzione di referendum consultivi».

Sicurezza, responsabilità portano rapidamente ad una nuova etica del lavoro. La platea si fa ancora più attenta. Dice Pizzinato «Lavorare nell'ambiente e per l'ambiente non è uno slogan, ma significa avere occupazione qualificata».

Il discorso si allarga. Il segretario della Cgil è esplicito: «Sono convinto che a fronte di livelli di rischio e di utilizzo di tecnologie e di prodotti sia necessaria una nuova etica del lavoro. Mi spiego. Vino al metano lo tagliare ad avvelenano non sono stati solo i titolari dell'impresa, ma anche i lavoratori. Lo stesso è avvenuto a Casale Monferrato dove, materialmente, sono stati dei lavoratori a depositare i rifiuti industriali che hanno inquinato la falda acquifera. Lo stesso si può dire per quelle cassette piene di sterco che si sono rotte sulla banchina di Genova e che dovevano passare per pietre di allumina. Il lavoratore cosciente si trova dinanzi al ricatto: eseguire l'ordine o rischiare il posto. Ecco, questo pone il problema dell'etica del lavoro e di qui la necessità di una legge che garantisca all'operaio il diritto di non eseguire una determinata attività che danneggia il cittadino». Ecco, anche questo per Pizzinato, è rispetto dell'ambiente. Fa ancora

un esempio. All'interno di una fabbrica sono stati predisposti tutti gli impianti di depurazione necessari, solo che l'aria inquinata finiva in una scuola materna che sorgeva vicino alla fabbrica. Prevedere, evitare questi paradossi e salvare e tutelare l'ambiente.

Interventi a monte, quindi, perché la salute non si paga, non ha prezzo, non si compra con l'indennità. E, rimanendo in tema di malattie, ha annunciato che la Cgil ha stanziato 500 milioni l'anno del suo fondo per attrezzarsi nella ricerca sulle malattie professionali.

Avere il segretario della Cgil pronto a rispondere sollecito mille curiosità, Pistoia, il «distese» è capitale del vivissimo. Piante ornamentali da una parte, fiori dall'altra nel giardino di casa, Pizzinato ha usato di filofarmaci. Pesticidi in quantità qui per le piante e, a poca distanza, nella ricca Emilia Romagna, per produrre frutta, verdura, cereali. Tanto ben di Dio che finisce spesso sotto i cingoli delle ruspe. Pizzinato che pensa di fare il sindaco?

«A parte la vertenza Padana che riguarda l'inquinamento industriale, c'è l'azione comune federbraccianti e all'impegno contro le varie forme di inquinamento che avvengono. Ci muoviamo, insomma, contro un certo tipo di coltivazioni, ma quello che qui si importa è rovesciare il concetto: oggi il sindacato è impegnato contro le varie forme di inquinamento con una battaglia ancora difensiva. Dobbiamo invece lottare per

uno sviluppo che abbia come elemento centrale la salute dei lavoratori e la salvaguardia dell'ambiente».

Chimica, agricoltura, centri urbani, responsabilità del sindacato, ma anche del partito. Errori, sottovalutazioni, battaglie difficili. Di questo si è discusso l'altra sera sotto l'ombrello bianco. Di questo parlano i comunisti che vengono alla Festa anche per stare insieme, per discutere della battaglia di chi rimbocca le maniche, ma prima si vuol portare a fondo l'analisi. «Non serve dare la colpa a questo o a quello - diceva un compagno che ci accompagnava a vedere la Festa - la colpa è di tutti, anche di chi aveva ragione».

Rimboccarsi le maniche. Qui a Pistoia lo hanno fatto per organizzare questa festa. La prima nazionale, la prima di quest'anno sull'ambiente. Rosso e verde si confondono, si mischiano. La scelta dell'area è felice. Cinque ettari di parco sportivo, oltre settemila di superficie coperta. Libreria, artigianato, mercato di fiori, piante, mostre curatissime e, naturalmente, ristoranti, pizzerie, enoteche. Tanto spazio per i bambini e anche, per qualche giorno, una mongolfiera. Lo slogan «città verde che produce verde» è rispettato. I vivai hanno inviato alberi e piante che rimiranno. Lo spazio intorno al parco non tutti sanno che quella collinetta, dove si passeggia e si discute, e che è coperta da un prato verde, sul quale s'aprono ombra giovani pini, è stata un tempo una discarica. Drenata, coperta di terra è diventata una collinetta appunto Piantandoci i grossi pini, che sorreggono i giochi per i più piccoli, che cosa hanno trovato i compagni? Sacchetti di terriccio, indistruttibile plastica. Una montagna di sacchetti. Ed è proprio per questo, forse, che in tutta l'area spiccano casonnetti di tutti i tipi per la raccolta differenziata: vetro, carta, medicine vecchie.

Parole e fatti così, comunisti insegnano, e imparano, a salvare la nostra terra.

Intervento

Rispondiamo al Pci sulla società dei due terzi

FEDERICO COEN

L'intervento di Giugni sulle prospettive elettorali del Pci e della sinistra mi stimola a mia volta a intervenire, anche se mi rendo conto che la provocazione giugniana e rivolta in via principale ai comunisti, mentre io appartengo alla vituperata schiera di coloro che non si identificano più con nessuna delle organizzazioni legalmente abilitate all'esercizio della professione di socialismo nel nostro paese.

Giugni pone con forza una questione che è rimasta finora in ombra nel dibattito sui risultati del voto, tutto centrato su problemi di schieramento e di programma. La questione cioè dell'immagine del Pci, o più esattamente della sua «identità visibile». Sono convinto anch'io che esista un problema non ancora interamente risolto di immagine che riguarda, aggiungo, non solo gli elettori ma anche i militanti. Il fatto che un partito che pensa ormai e agisce in modo non differente dalle grandi democrazie europee continui a chiamarsi comunista non può non suscitare qualche disagio negli uni e negli altri. E tuttavia non credo che il nodo principale da sciogliere sia quello del nome, e ancora meno credo che la proposta di cambiarlo possa essere presa seriamente in considerazione senza effetti traumatici. Più realistica e molto meno traumatica mi sembra l'idea di rendere visibile l'evoluzione compiuta dal Pci attraverso una mutazione in positivo (e non solo in negativo) del suo quadro di riferimento internazionale. Con lo «strappo» si è realizzata la parte negativa dell'operazione, la parte positiva dovrebbe realizzarsi attraverso un rapporto più ravvicinato, fino al limite dell'affiliazione, con l'Internazionale socialista.

Una scelta di questo genere avrebbe, d'altra parte, un valore che va oltre la questione di un'immagine e di una legittimazione da consolidare, in quanto risponderebbe alle esigenze non meno sostanziali di dare alla propria iniziativa politica, e alla stessa riflessione programmatica, una dimensione meno provinciale. È vero che le socialdemocrazie europee sono oggi quasi ovunque perdenti sul piano elettorale, ma questa perdita di consensi e dovuta alle stesse difficoltà che le forze di sinistra incontrano anche in Italia di fronte ai problemi di una società profondamente cambiata a cui spesso è difficile corrispondere chiudendosi nei confini nazionali.

Qui si collocano le ultime riflessioni di Giugni sulla strategia del Pci e la sua concezione delle riforme, che in parte sono una esplicita delle polemiche elettorali, come la critica di un presunto integralismo di sinistra del Pci ricavabile dalla composizione delle li-

ste, ma in parte toccano un problema reale là dove prendono le distanze da una visione pangenetica delle riforme (il cosiddetto riformismo rivoluzionario di l'ombardiana memoria), a favore di una visione pragmatica, sostenendo che «può esistere un riformismo riformatore sostanzioso anche se non sempre clamoroso». Personalmente non solo condivido il rilievo di metodo, ma credo si debba andare oltre, liberandosi del feticcio nominalistico delle riforme intese come obiettivi in sé, senza considerare che può esistere un riformismo di destra. Sarebbe un segno di onestà intellettuale ragionare quanto meno in termini di «riformismo socialista», cioè di un riformismo ispirato a quei valori di libertà civile e politica, di giustizia sociale e di eguaglianza delle opportunità che dovrebbero rappresentare un patrimonio comune tra quanti oggi si collocano a sinistra. Il «tasso di riformismo» di un governo a direzione socialista dovrebbe appunto misurarsi, attenendosi al metodo stesso indicato da Giugni, in relazione al fatto che la società italiana abbia compiuto qualche pur limitato passo avanti nell'affermazione di quei valori, e non viceversa.

Ma allora non ci si può fermare al metodo, bisogna entrare nel merito. È vero che nel quadriennio tuc d'oro c'è stata una sostanziosa (questo sì) redistribuzione del reddito a favore delle fasce più alte e di una parte dei ceti medi a spese del lavoro dipendente? È vero o no che il divario economico tra Nord e Sud è aumentato? È vero o no che la scuola, la sanità, l'assistenza sociale sono più disastrate di prima? È vero o no che la riforma dello Stato a tutti i livelli ha segnato il passo? È vero o no - per usare una formula riassuntiva - che l'Italia si è avviata in questi anni più decisamente di prima in direzione di quella che nella bozza di programma della Spd è definita la società dei due terzi? La campagna elettorale condotta dal Pci e dagli indipendenti avrà avuto lo stesso successo? Ma non è stata certo condotta in termini vacuamente pangenetici? È stata centrata su questi interrogativi molto concreti. Ai quali bisognerà pure dare risposta magari per sostenere che altri erano gli obiettivi prioritari o che nel contesto dato non si poteva fare di più. Ma è di questo che si deve discutere se si vuol fare un passo avanti, non verso il riformismo clamorosamente proclamato dalle tribune dei congressi ma verso una prassi di governo (e di opposizione) capace di contrastare sul serio e poi di rovesciare la tendenza oggi in atto alla massimizzazione delle diseguaglianze e alla ghettizzazione di tanta parte della società italiana.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Il mito americano



ve povertà urbane facili da dimenticare. Si prenda New York. Mito in altre epoche per inerte generazioni. Mito anche negli anni del «rifiuto», di una giovane generazione vagamente progressista ma affascinata dall'ideologia del neocapitalismo. Il New York Times ieri l'altro titolava «Dobbiamo cercare di fermare la povertà». L'appello accorato nasce dalla pubblicazione del rapporto sulla città della Commissione speciale «Anno 2000», nominata dal sindaco Koch. Nel 1969 il 15% dei residenti viveva sotto il livello di povertà.

Oggi siamo al 25%. E tra i bambini il 40%. «Questo è un luogo in cui pochi ce la fanno» - aggiunge la Commissione - «e la maggioranza, fatta ampiamente di neri ed ispanici, rimane povera». E tutto questo malgrado una spesa sociale che non è bassa (ogni anno 4 miliardi di dollari in servizi sociali 3 in educazione, 4 in salute). E confusione nella vita pubblica. Le prigioni sono troppo piene (e il 42% di tutti quelli che hanno commesso crimini sen non scappa nessuna pena). E va dicendo.

Ecco l'altra faccia del «mito» americano. La «middle class» dei senati televisivi, o la voglia di protagonismo dei giovani brillanti newyorkesi funzionano perché c'è e quest'altra faccia della medaglia. Non sostituiscono certo a un «mito» la demonizzazione. Ci sono tante forze di progresso e di libertà - a partire dalla Chiesa Usa che si propone di cambiare - E, però, Lima e New York sono tendenzialmente vicine.

stenza sanitaria. Questi giovani, e i loro fratelli - o meglio i più fortunati di loro - emigreranno, magari clandestinamente, negli Usa, in California o a New York. E li scopriranno, un'altra volta, la verità delle ingiustizie. Ma la corsa sarà terminata. E così per tanti africani in Europa. C'è qualcosa di inevitabile. E già su queste colonne ho scritto di come la Pangia prossima ventura, la Londra di domani, e la Milano e la Roma di dopodomani sono destinate a diventare città cosmopolite. Cambiano le razze, e i figli francesi degli algerini di Francia guidano le lotte studentesche. Governiamolo, però, questo processo cambiando il vivere urbano, prevedendo, investendo sul futuro. È soprattutto, ripropo i miei problemi di un equilibrio planetario - come grande, e forse primo problema della sinistra europea - dal Nord al Sud, dalla metropoli alla campagna, dal consumo

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carrà
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951251-2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi
511 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma